

ASSISTENTI SOCIALI - Per un'immagine nuova personalizzata

ECCO COME VESTIVAMO

di Ombretta Okely

Un revival colorito da toni ironici per rivedere nel tempo cosa abbiano significato per se stessi e per gli altri tali figure. Il passato le voleva austere, grigie e neutre, pronte più a punire che a comprendere. Alcune di loro oggi lavorano ponendosi innanzitutto come donne moderne che svolgono tale professione libere dai condizionamenti socio-culturali. E' un invito esteso a tutte.

Di solito scrivo di temi professionali; questa volta, invece, avevo desiderio di giocare un po', su un tema che ho spesso pensato solo a fotogrammi tra loro un po' staccati, come fotografie lungo il tempo lavorativo.

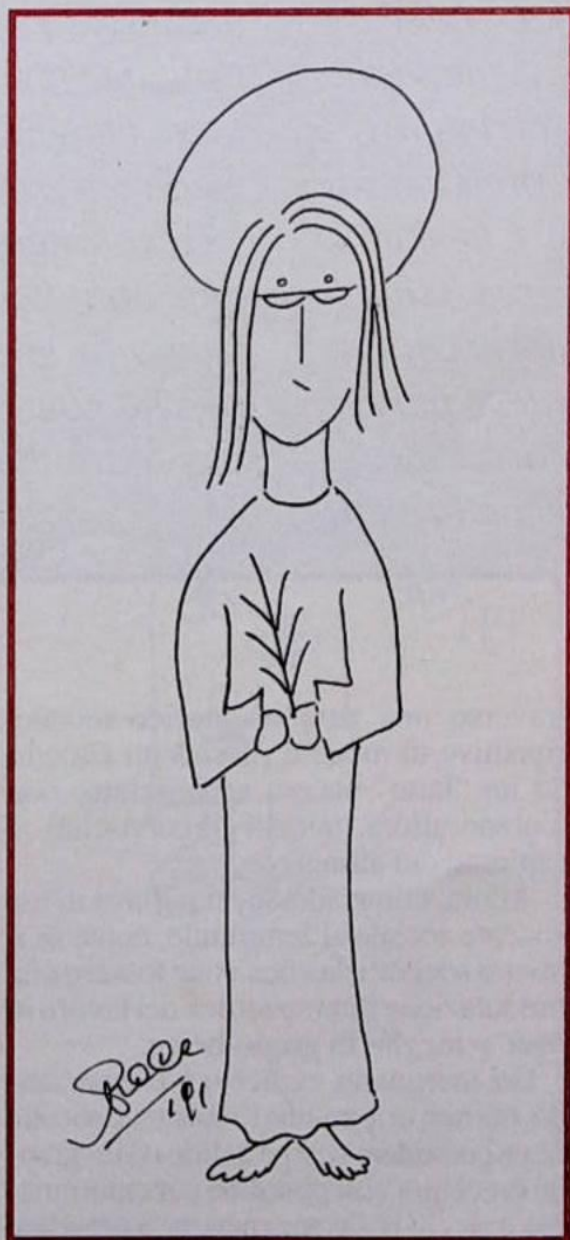
Mi accade, a volte, in un incontro amicale con una collega della mia età e della stessa formazione lavorativa/professionale, di parlare e sorridere sul "come eravamo" negli anni.

Il tema del look, come ci si veste ora e vestiva allora, fa spesso capolino, un filo che segnala un tessuto speciale, tanto per restare in tema di abiti.

La tipologia tradizionale

In un convegno, tenuto a Torino nel periodo tumultuoso di Serena Cruz e delle battaglie contro le assistenti sociali "che rubano i bambini", del look ho parlato, ironizzando un poco sull'immagine di assistente sociale che andava emergendo nei mass-media, o nel sociale: le scarpe basse, forse per correre e correre via (coi bambini), spesso in coppia con i carabinieri.

Tutto questo, che ci può far sorridere, fa anche riflettere sul significato che ha il look nelle persone e per le persone. Il vestiario, il trucco, così come il comportamento e l'atteggiamento fisico-corpo-reo esprimono una tipologia, presentano delle caratteristiche, rimandano a una



forma e immagine che è allo stesso tempo interna ed esterna.

Poichè sono da tempo nel mestiere, posso ricordare che nella mia formazione di base era previsto uno specifico apprendimento relativo all'atteggiamento e al comportamento. Cito da una fonte di quegli anni, un testo su cui credo di aver dato a suo tempo un esame: "Il contegno, l'attitudine, l'aspetto dell'Assistente Sociale debbono essere tali da ispirare fiducia e simpatia sin dall'inizio, in modo da garantire il miglior successo del colloquio e della visita".

La tematica della vocazione è pure richiamata a più riprese, connessa prevalentemente alle qualità delle virtù femminili: pazienza, disponibilità, intuizione ecc. - così come le parole "onestà, diligenza, serietà, zelo".

A quel tempo, che non è mille anni fa ma 25-30, nelle scuole superiori le ragazze dovevano portare il grembiule nero, forse per non far sapere di essere ragazze, o per non distrarre (o distrarsi?) anche attraverso gli abiti.

Il passaggio alla scuola per Assistenti Sociali era in qualche modo consona al clima sociale. Sono quasi certa di aver ricevuto una lezione sul modo di vestirsi, che doveva essere poco vistoso, poco colorato, i capelli dovevano essere corti o raccolti... forse dovevamo portare i guanti, oppure le mezze maniche, che per

UN NUOVO LOOK O UN NOME?

Sono stato citato in un articolo. Articolo che ho illustrato anche stavolta, ancorchè talmente ironico - d'un amabile auto-ironia - da poter essere pubblicato tout-court senza alcuna illustrazione. E la Redazione ovviamente, per farmelo illustrare, me lo ha fatto leggere.

Sentendomi chiamato in causa - e prima che Vogue si decida ad ufficializzare il nuovo look (ma quale?) dell'assistente sociale - desidero chiarire il perchè delle vignette che Ombretta Okely garbatamente mi rimprovera. L'umorismo e la satira, si sa, prendono di mira luoghi comuni e stereotipi. Che il look dell'assistente sociale non lo sia più, scherzi a parte, è vero. Ma è pur vero che la caricatura, per sortire il suo effetto, deve partire dal noto che perciò sarà sempre arretrato, in quanto fissato nella mente secondo certi

schemi che - proprio perchè superati - meglio si prestano ad essere dissacrati: la tonaca del prete (che oggi va in clergyman), l'abito di grisaglia del professore che invece porta i jeans, il bambino con le lentiggini, l'anziano col bastone ecc. ecc. Inoltre il noto è garanzia di "riconoscibilità".

A ciò si aggiunga il fatto che quel participio più aggettivo che designa l'operatrice in questione è esso stesso astratto stereotipo evocante recondite virtù. Come se un vigile fosse chiamato il regolante veicolare o un medico il somministratore benefico.

Di conseguenza, come già altri con maggior autorità della mia ipotizzava qualche tempo fa in un articolo su queste pagine, perchè non cambiare il nome - come oggi usa - visto che il look è già cambiato da solo?

Roberto Carusi

altro allora venivano usate come il grembiule, dalle segretarie scolastiche e in Comune?

Si può pensare, ora, che il look "consigliato" allora agli assistenti sociali, dalla cultura del tempo certo enfatizzato, oscillava tra lo stile monaca laica, in grigio-beige, e lo stile "brava ragazza".

La vocazione perbene era molto in voga e faceva contenta la famiglia - la propria - , così come gli enti che a quel tempo cominciavano appena ad assumere le assistenti sociali e le donne.

Il "nuovo" abito lavorativo delle donne andava definendosi allora, anche at-

traverso una ritualità storico-sociale, ripetitiva di modelli precedenti rispetto ad un "fatto" ancora sconosciuto: non c'erano, allora, modelli già conosciuti ed esplorati cui attingere.

Allora, come adesso, si parlava di assistente sociale al femminile, come se il lavoro sociale e la vocazione fossero una modulazione tutta specifica del lavoro in rosa, o meglio in grigio-beige.

Gli insegnanti ci dicevano, scherzando, ma non troppo, che l'assistente sociale deve possedere scarpe solide ed un grande orecchio: scarpe solide per camminare - e tacchi bassi per correre "a prendere

i bambini" come forse è poi accaduto; scarpe e tacchi, come io ricordo, per scarpinare tra mille periferie in cui vive l'emarginazione.

Un grande orecchio, certo per ascoltare... ma viene in mente anche una metafora del romanzo di G. Orwell, "1984" che, parla del "grande fratello" e di una vita sociale che delega a qualcuno il controllo.

La professione e il suo abito

Il look dell'assistente sociale, allora, sembrava molto connesso all'abito reale e metaforico della donna nella società

anni '60.

Il vestito attribuiva e riconosceva una categoria sociale, rendeva parzialmente invisibili come donne/femmine, e perseguiva a suo modo una cultura lavorativa che sembrava in via di sviluppo soprattutto in area socio-assistenziale.

C'era infatti l'infermiera, anche lei con un abito pre-definito (una divisa); la crocerossina, sicuramente più elegante e attrezzata di velo sulle spalle, la Dama di S. Vincenzo, che chissà perchè ho sempre immaginato con il cappello a mezza tesa e scarpe ortopediche, come nei film americani sull'infanzia abbandonata.

Si votava, c'erano i primi concorsi in Magistratura per le donne, stava cambiando profondamente un modello di vita e di società, ma gli abiti segnalavano, in molti modi, il permanere di idee, percezioni, rappresentazioni che avevano influenza e significato lungo il percorso delle donne verso il lavoro.

La transizione era molto complessa, sia dal punto di vista sociale, sia da quello più personale e soggettivo.

Di fatto il look lavorativo era - pur grigio o spento - l'affermazione di una uscita nel mondo, una dichiarazione per sé e per gli altri che il lavoro era una possibilità reale per le donne.

Il lavoro, in quegli anni, era una scelta e un atto emancipativo, un luogo terzo che consentiva di articolare diversamente la propria vita tra luoghi diversi, uno tradizionalmente conosciuto e uno misterioso (affascinante?) come il mondo esterno. Forse, allora, avremmo potuto usare, o inventare, un look da esploratrici, più consono al mondo che andavamo scoprendo. Come professioniste del sociale, tra ghetti, immigrazione, povertà, di mondo ci siamo davvero occupate.

Nel raccontare questi episodi di vita vissuta, le associazioni e le riflessioni che ne emergono almeno per me, penso anche a quante immagini, rappresentazioni, percezioni non dette hanno segnato, animato e colorato la vita di allora, la mia, quella di altre con cui ho parlato, la vita lavorativa delle donne in genere e delle assistenti sociali nello specifico.

Ancora oggi capita di vedere e cono-



scere assistenti sociali vestite in grigio, un po' fuori moda, tuttora oscillanti tra un modello casalingo superato dai tempi e un modello professionale poco chiaro.

Ricordo ancora, per me, il vestito degli esami, quello del concorso che ancora una volta doveva essere di un certo tipo, forse trasmettere e comunicare un'idea di affidabilità e accuratezza.

Non si usavano più gli chemisier, non ancora il tailleur, si era già negli anni '70: era difficile individuare l'abito adatto, lo stile, i colori.

In quegli anni si stavano scoprendo ed esplorando altri modelli e look: la figlia dei fiori, la gonna lunga, il sessantotto.

Credo di aver visto - e talvolta usato - tutti gli abiti della fase storica più generale e di quella legata alla dimensione di un lavoro sociale al femminile che andava configurandosi.

A un certo punto tutte o quasi si vestiva in jeans e maglietta, agenti di cambiamento nel sociale ed effettivamente cambiate nell'immagine sterna e in quella che faticosamente si andava ristrutturando dentro di noi, di donne che lavorano in un mondo che sta cambiando.

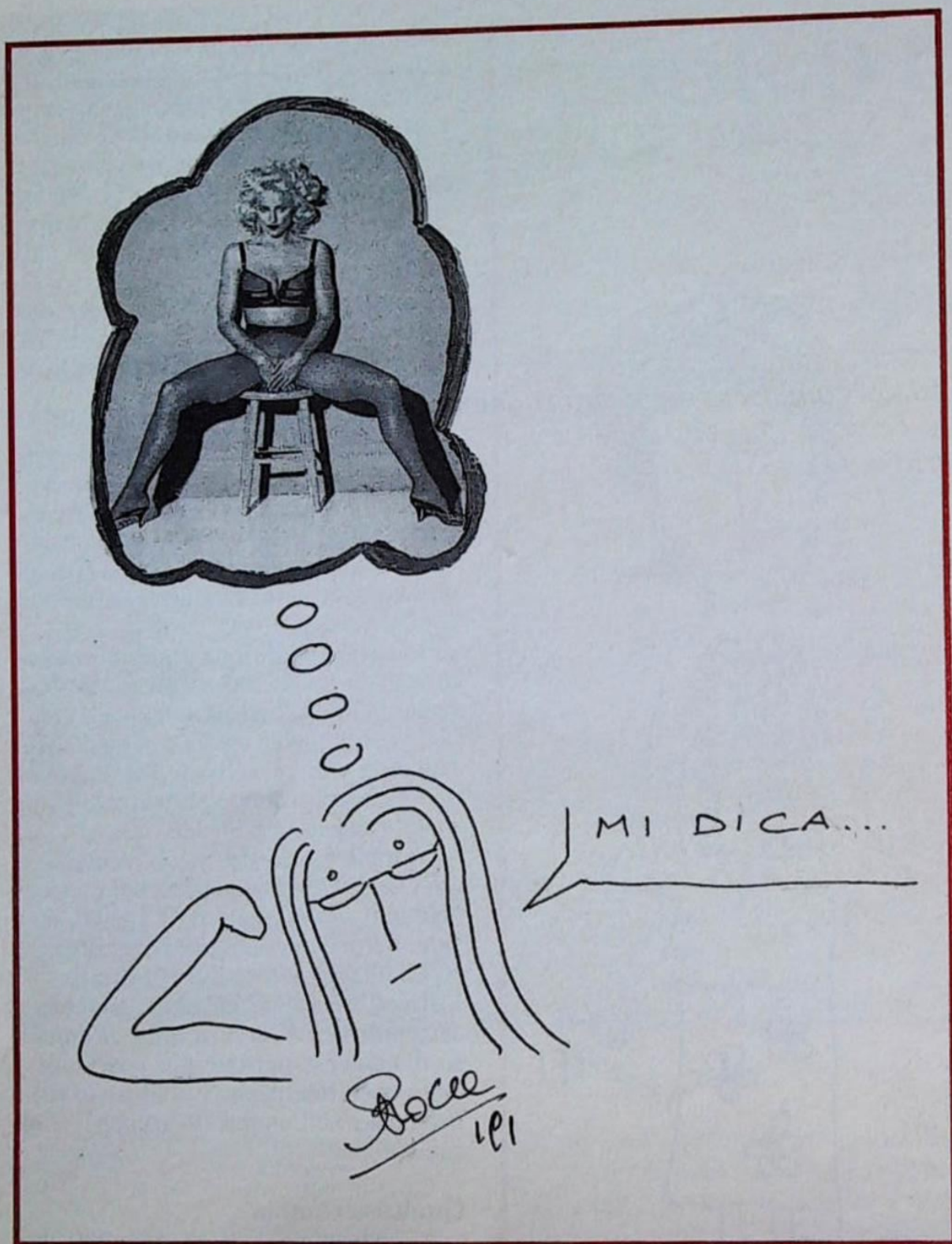
Non più angeli del focolare, neppure noi che pur come categoria coi focolari abbiamo molto a che fare, spesso anzi sulle barricate, contro l'emarginazione, o per le leggi nuove, il territorio.

Ricordo cortei di giovani e arrabbiate assistenti sociali, in cui a volta era faticoso distinguere persone pur conosciute, tanto era differenziato e confuso lo stile personale nell'anima di gruppo o di categoria.

Qualcosa cambia

A fine anni 70, negli anni '80, ho cominciato a distinguere persone e abiti come espressione delle anime diverse e dei molti modi in corso di un'evoluzione che era lavorativa e anche più individuale e personale.

Ricordo un convegno di categoria, qualche anno fa, in cui finalmente con piacere e con stupore, ho visto persone con abiti colorati, una collega che sfoggiava un golf scollato sulla schiena, un'altra con un Missoni. La varietà, il



colore, il femminile cominciavano ad esprimersi in modo diverso.

Ricordo anche incontri in riunioni formali e nei corridoi delle diverse istituzioni- in cui tra colleghe ci si riconosceva nell'arguzia e nel divertimento di una presentazione ad hoc, "elegante", pensata per il luogo in cui si era in quel momento, quasi a voler squalificare coi fatti un'im-

agine diffusa di assistente sociale malvestita o mal tenuta, spenta e grigia.

Il femminile, nel lavoro e nel nostro lavoro, sembrava articolarsi di più, essere meno nascosto e indifferenziato così come l'abito.

Si poteva allora riconoscere l'adolescente non più tanto arrabbiata in jeans e giacca, ma anche la signora con le perle,

quella che amava i colori, quella firmata, quella vestita di gusto al mercato e così via.

Il look, ancora una volta era rappresentazione di un cambiamento esterno e anche interno, di una modulazione socio-culturale possibile, che passava dagli abiti anche dentro le persone, la loro storia.

In tutto questo variare, tornare, permanere -il grigio e il colore, il jeans e il tailleur, il sottotono e il sopratono- ciò che appare curioso e a volte divertente è quello che passa all'esterno, nel sociale di cui, come categoria, ci occupiamo.

Le vignette, comprese quelle di Vivereoggi e dell'amico Roberto Carusi, sono tutte di un certo tipo e rimandano a caratteristiche tradizionali che sembrano le stesse che allora mi/ci sono state insegnate.

Anche i mass-media rimandano ad un'idea di assistente sociale poco reale, connotata solo come ruolo, austeramente vestita, forse col dito alzato a rimproverare e punire.

Sembra quasi che il sociale ci immagini vecchio stile, senza tempo, asessuate o neutre, a volte minacciose a volte rassicuranti, forse espressione o evocazione di una figura più antica e complessa.

Anche per questo ringrazio qui le molte colleghe che usano i colori, i tacchi, le pellicce -ecologiche naturalmente- o gli abiti che stanno loro bene. Ringrazio anche chi arriva in équipe o in riunione con un cappello, chi d'estate usa le minigonne o le scollature.

Mi sembra che, insieme a loro, si può pensare e immaginare il lavoro come luogo vivo e vitale, a volte piacevole a volte doloroso, in cui è possibile essere se stesse così come si è, declinandosi al femminile invece che al neutro.

Spero che il sociale, il mondo dei mass-media (o almeno Roberto Carusi) provino a immaginare un'assistente sociale più simile a noi che lo siamo, e non solo secondo lo stereotipo tradizionale.

Qualcosa è cambiato: i modelli, ora sono diversi, e tengono conto delle stagioni, della moda, e di se stessi.